

Sette anni di Prc tra svolte e rotture

Nessuno, in quella fredda giornata del gennaio del 1991 nella quale si chiudeva a Rimini il congresso che trasformava il Pci in Pds, avrebbe scommesso sul fatto che il gruppo che dava vita a una scissione nel giro di sette anni sarebbe diventato un partito, nel bene o nel male, arbitro della situazione politica italiana. Non lo pensavano nemmeno i protagonisti di quell'avventura politica: Rino Serri, Armando Cossutta, Lucio Libertini, Sergio Garavini, Ersilia Salvato. Ora di questi, che sono stati principali artefici di quella scelta, Rino Serri è sottosegretario agli Esteri, Lucio Libertini è morto, Sergio Garavini (primo segretario) continua il suo impegno politico da battitore libero, Ersilia Salvato è stata la principale voce critica in questa crisi di governo delle scelte del partito. Armando Cossutta è invece sempre lì, presidente del partito, e uomo chiave di tutte le svolte, di cambio di gruppi dirigenti. Che la scelta di dare vita a un nuovo movimento avesse una sua capacità di attrazione riceve una sua prima conferma dal fatto che non trascorre nemmeno un mese dall'ultimo congresso del Pci che il vecchio gruppo del Pdup (Lucio Magri, Luciana Castellina, Fiamano Crucianelli), confluito nel 1984 nel Pci, passa salvo alcune eccezioni dal Pds a Rifondazione. E lo stesso faranno movimenti e gruppi eredi di ciò che era rimasto a sinistra del Pci, da Democrazia proletaria ai trozkisti a gruppi di marxisti-leninisti. Nel giro di un anno il movimento si trasforma in partito.

Ancora una volta è Cossutta a prevalere e Rifondazione continua a fare da polo di attrazione del malessere che attraversa il Pds e anche il sindacato. Con la fine delle correnti di partito la dialettica in Cgil vede nascere un nuovo protagonista, l'ala di sinistra che in vista della battaglia congressuale si organizza come Essere sindacato, guidata da Fausto Bertinotti. In seguito all'appoggio al governo Ciampi da parte del Pds, Pietro Ingrao e un gruppo di dirigenti a lui molto vicini, tra cui sia pure tra qualche esitazione Fausto Bertinotti, lasciano e il partito e promuovono la Costituente per l'unità della sinistra a cui partecipa anche Rifondazione. È una esperienza di breve periodo, entro la quale tuttavia matura il passaggio - verso la fine del 1993 - di Fausto Bertinotti a Rifondazione comunista. Intanto in Prc si è consumata la rottura tra il segretario Sergio Garavini, il segretario, e Armando Cossutta. È la prima crisi politica aperta in Rifondazione risolta solo con il congresso del gennaio del 1994 in cui, per iniziativa di Cossutta e Lucio Magri, Fausto Bertinotti viene eletto segretario. Con Bertinotti segretario, però, non finiscono i traumi interni. Dopo la partecipazione allo schieramento che dà vita ai «Progressisti» nelle elezioni del 1994, c'è una nuova rottura con il Pds al momento della formazione del governo Dini con ripercussioni interne molto forti. Vanno via dal partito quasi tutto il vecchio gruppo del Pdup con Crucianelli, Castellina e Magri, insieme a Rino Serri, a Gianfranco Nappi e Marida Bolognesi, nonché l'ex segretario Sergio Garavini. Poi è storia di oggi: dalla desistenza elettorale alla vittoria del centro-sinistra, al lungo condizionamento dall'esterno al governo Prodi, e poi le tensioni, dal caso Albania alla crisi di questi giorni.

L'Intervista

Marco Minniti



«La rottura politica c'è stata davvero, poi il sentire comune ha costretto a più freddezza»
«Il patto per un anno fa uscire dalla ambiguità i rapporti tra maggioranza e Rifondazione»

«Il paese ha imposto la soluzione della crisi»

ROMA. «L'altra mattina ho incontrato gli operai della Fiom di Brescia; la sera ho visto un gruppo di investitori internazionali; questa mattina, i giovani dei Centri sociali. Chiedono tutti la stessa cosa, che non sia dispersa l'azione di questo governo». Marco Minniti, il segretario organizzativo del Pds, è uscito da poco dalla riunione dell'Esecutivo della Quercia. Riunione breve, per ratificare lo scampato pericolo per la compagine di Prodi.

Minniti, questa storia della precisi appartiene alla serie: le tragedie italiane finiscono in farsa.

«Ma no, non direi. In questi giorni non tutto era già scritto, anzi: la rottura politica c'è stata sul serio. La si è potuta superare perché si è percepito il sentire del paese reale e del popolo della sinistra...»

Che gridavano: siete matti, volete sfasciare tutto...

«Che non comprendevano e giudicavano sbagliata la liquidazione d'una esperienza rilevante sotto il profilo politico: la prima volta della sinistra al governo, i primi risultati positivi. Come in altri momenti nella storia d'Italia, il sentire diffuso ha aiutato tutti a recuperare una capacità di ascolto, valutazioni più fredde. Ciò ha consentito il rilancio d'una prospettiva politica e di governo decisiva per le sorti dell'Italia.»

Ma perché la molla è stata esalata all'inverosimile?

«Rifondazione comunista ha posto delle questioni di merito tese a stimolare il governo in alcuni grandi campi, come l'occupazione, l'orario di lavoro, lo stato sociale. Già nella Finanziaria c'erano delle risposte. E alcune di quelle preoccupazioni erano anche le nostre preoccupazioni. Ma ad un certo punto si è avuta la sensazione che il merito contasse poco e che prevalesse una questione più propriamente di scelta politica. È anche emerso in chiaro un problema strategico che la soluzione che è stata trovata - il cosiddetto "patto per un anno" - supera ma non risolve una volta per tutte. La domanda che bisogna farsi, a mio parere, oggi è questa: può una sinistra radicale e antagonista trovare funzione e ruolo, come espressione più attenta a certi processi sociali, dentro una maggioranza riformista e riformatrice? O è davvero naturale e obbligato che essa si collochi in una politica d'opposizione?»

La risposta piú dissennata, ovviamente, è che Bertinotti dovrebbe accettare di entrare nel governo.

«Certo. Quel tipo di collocazione non solo non diminuirebbe l'autonomia di Rifondazione - qualcosa del genere si è dimostrato in questi diciotto mesi, pur dentro un quadro di relazioni "pericolose" - ma nemmeno ne affievolirebbe il profilo politico e la funzione.»

È maturo davvero il tempo dei ministri?

«Noi del Pds non abbiamo mai frapposto ostacoli a questa prospettiva, anzi abbiamo più volte auspicato una partecipazione diretta di Rifondazione nell'esecutivo. Più volte hanno risposto negativamente. Pur rispettando le posizioni altrui, rimango convinto che il prolungamento della collaborazione porrà alla fine, inevitabilmente, il problema della loro partecipazione all'esecutivo. Naturalmente spetta a Rifondazione valutare il se e il come.»

A che cosa mira il "patto per un anno"?

«Intanto ci consente di uscire da quella ambiguità che ha segnato i rapporti tra la maggioranza e Rifondazione. Finalmente abbandoneremo l'orizzonte del giorno per giorno. Potremo sperimentare una più funzionale organizzazione democratica della maggioranza di governo. Insomma, è stata individuata una strada che non si limita a ripristinare il precedente stato delle cose: si ragiona invece su un profilo politico e programmatico più disteso. Questo è il primo dato che impegnerà le forze della maggioranza e dei gruppi parlamentari: si rilancia l'esperienza del governo di centrosinistra, si esprime la volontà politica di andare avanti. Col convincimento che il pezzo di percorso sin qui compiuto, soprattutto in relazione ai processi di integrazione economico-finanziaria nell'Europa, non può e non deve essere interrotto.»

Quanto è acuta la divisione fra i leader neocomunisti?

«Io non voglio entrare nelle vicende politiche interne d'un altro partito. In questi giorni abbiamo discusso, anche in maniera severamente critica, con l'intero gruppo dirigente di Rifondazione.»

Sì. Avete favorito anche una bella massa di pressioni psicologiche e politiche.

«Non è esattamente così. Noi avevamo detto con chiarezza fin dal primo momento che la crisi avrebbe aperto uno scenario complicato, avrebbe creato problemi seri al paese e avrebbe spinto verso l'appuntamento elettorale. All'inizio, probabilmente, non siamo stati creduti a sufficienza. Forse ci si è illusi che a un certo punto nel Pds sarebbe scattato il riflesso d'un male inteso senso di responsabilità, che l'avrebbe condotto a negare i presupposti stessi d'una democrazia dell'alternanza...»

In soldoni: che avreste fatto un governo col Polo...

«Sì, che ci saremmo imbarcati nell'esperienza di un governo altissimo. Il che davvero sarebbe stato un paradosso.»

E perché?

«Perché un governo fondato su una base parlamentare così larga sarebbe stato difficile non solo da costruire ma anche da tenere in piedi. Avrebbe costituito un segnale di fibrillazione, anche nei confronti dei partner europei. E invece si va in Europa se la capacità di raggiungere i parametri e di mantenersi si coniuga con l'acquisita stabilità politica. Comunque, quando si è reso evidente che le nostre valutazioni iniziali avevano una loro obiettività, ciò ha spinto i protagonisti della vicenda a riflettere.»

Insomma: i neocomunisti hanno commesso un doppio errore di valutazione, perché hanno pensato che non si sarebbe andati a votare e che i loro elettori avrebbero capito?

«Sì. Anche perché nella crescita e nel radicamento di Rifondazione c'è una parte di elettorato che ritiene utile e impegnativo il voto a quel partito in quanto esso si dimostra capace di intervenire sulle scelte politiche d'una coalizione di centrosinistra che governa. Una parte di elettorato affida a Rifondazione una funzione di stimolo critico. Nel momento in cui questo collegamento si fosse spezzato, è evidente che ciò avrebbe condotto all'isolamento politico del Prc, al rinsecchimento della sua capacità di costruire e mantenere rapporti diffusi e di massa. Questo è stato avvertito dal gruppo dirigente.»

In ritardo...

«Io sono contento dell'esito della discussione. Certo, penso che si sarebbe potuta evitare al paese la doccia scozzese. E avrei ritenuto meno dannoso per tutti che il punto di incontro si fosse manifestato già nella discussione parlamentare del nove ottobre. Già c'erano allora tutte le condizioni di fondo per poter riprendere un percorso politico comune.»

Di questi giorni è molto citata Canossa. Chi ci va?

«Non discuterei la vicenda con l'ottica dei vincitori e dei vinti. Non andremmo lontano. Credo davvero che da questa storia esca più forte il paese; s'è raggiunto un compromesso che consente di accentuare ulteriormente il profilo d'un governo di centrosinistra che caratterizza la sua funzione per la capacità di conciliare l'azione di risanamento con interventi incisivi sul terreno dell'occupazione, dello sviluppo, dello stato sociale. Tutto questo fa bene anche alla sinistra. E poi, come avviene in casi simili, non spetta ai protagonisti giudicare se il punto di compromesso raggiunto sia più vicino all'una posizione o all'altra: il giudizio spetta alla più larga opinione pubblica. A me interessava che il punto d'equilibrio raggiunto non snaturasse la nostra politica, non ci facesse perdere credibilità nei confronti dell'Europa. È su questo mi pare che ci siamo.»

Sempre che, patto o non patto, Bertinotti non ricominci con l'ostopand go.

«Beh, in politica ognuno può garantire per se stesso e per i propri comportamenti. Non c'è difesa contro le scelte unilaterali. Le quali hanno un unico, grande vincolo, come s'è visto pure in queste ore: che devono essere spiegate al paese. Naturalmente, se si definisce il profilo programmatico per un anno dell'alleanza, andranno sviluppate politiche di dialogo e di confronto che rendano più difficili le scelte unilaterali. Questa è responsabilità di tutti noi; il governo, l'Ulivo, Rifondazione, sapendo che la nostra è un'esperienza originale, in quanto la maggioranza non è pienamente compresa nel governo. Il che richiede un po' di diplomazia e di attenzione.»

Vittorio Ragone